



**Marionnette
& Thérapie**

Marionnette et Thérapie – 25, rue Racapé - 44300 Nantes – France

Téléphone : 02 51 89 95 02 – Courriel : marionnettetherapie@free.fr

Site web : <http://marionnettetherapie.free.fr> – Déclaration d'activité de

prestataire de formation enregistrée sous le numéro 52 44 05871 44

auprès du préfet de région de Pays de la Loire – Identifiant Datadock 0005876

SIRET 322 457 995 00056 – APE 9499Z – Association loi 1901 créée en 1978

Un metodo di introduzione dei burattini in terapia

Relazione presentata da Marie-Christine Debien e Gilbert Meyer il 3 febbraio 2018 a Friedrichsdorf (Germania), alla conferenza organizzata dalle associazioni Deutsche Gesellschaft für Therapeutisches Puppenspiel (Società Tedesca di Marionette e Terapia) e Fachverband Figurenspieltherapie (Associazione di teatro di figura terapeutico), sul tema "Puppe und Menschsein. Spiel über Grenzen hinaus". (Marionette e umanità. Giocare al di là dei limiti). Foto: Gilles Eliot. Traduzione : Cristiana Daneo.

Questo metodo, di cui vi presenterò alcuni fondamenti clinici e teorici, è insegnato nei corsi di formazione organizzati da *Marionnette et Thérapie* (con alcune varianti, a seconda dell'esperienza professionale dei formatori e delle difficoltà del pubblico che accompagnano).

L'introduzione dei pupazzi nelle strutture terapeutiche è una pratica introdotta in Francia dagli anni '80, soprattutto nei servizi di psichiatria per adulti, e secondo vari dispositivi che furono presentati in conferenze, simposi e in articoli pubblicati su varie riviste.

Colette Dufлот fu una dei pionieri nell'uso dei burattini in terapia. Era una psicologa del reparto di psichiatria adulta all'ospedale di Mayenne, dove aveva introdotto la fabbricazione e il teatro di figura all'interno di un dispositivo terapeutico. Ha spiegato il suo metodo in un libro, pubblicato nel 1992: "*Des marionnettes pour le dire : entre jeu et thérapie*" (Delle Marionette per dirlo: tra gioco e terapia – si noti la trivalenza del termine "jeu" che in francese significa *gioco, recitazione* e foneticamente *io* - n.d.t.).

> Questo metodo è caratterizzato da un dispositivo di gruppo (di 5 - 7 pazienti), animato da due o tre terapeuti e organizzato in più fasi

La prima fase è costituita dalla realizzazione di un pupazzo di propria ideazione da parte di ogni partecipante (durante alcuni incontri). Si arriva al momento della presentazione ed enunciazione della "carta d'identità" di ciascun burattino (fatta dal suo autore), presentazione che è indirizzata al gruppo.

Seguono allora la terza e quarta fase: con la creazione di una sceneggiatura collettiva in cui i personaggi-pupazzi si incontrano, e la fase di gioco/interpretazione con i burattini (nei gruppi animati da Colette Dufлот), delle marotte nel loro spazio teatrale (un telo o una baracca). Le sequenze di marionette dentro la baracca si alternano a tempi di parola al suo esterno. La messa in scena della sceneggiatura e la messa in scena dei pupazzi prodotti possono dare origine (o non) a una performance finale: riservata al gruppo, aperta a un pubblico selezionato (e benevolo), o filmata per una visione riservata al gruppo.

Terminati gli incontri, i pupazzi eseguiti rimangono, molto spesso, nello spazio dedicato al gruppo di lavoro. In alcuni casi (e su consiglio dei terapeuti che animano il gruppo), i pupazzi possono essere portati in un luogo esterno a quello in cui si svolge l'attività dei burattini da questo o quel paziente, se lo richiedono, e secondo la valutazione (da parte dei terapeuti) dell'elaborazione psichica di cui il burattino era il sostegno.

> I diversi momenti che compongono questo dispositivo, attivano significativamente i processi psichici di proiezione e identificazione; supportano la formazione di un'immagine di se stessi o ne permettono l'allontanamento, verbalizzandone sofferenza e ricerca; organizzano la narrazione di una storia, trovandole un posto e immaginandone possibili versioni, offrendo opportunità di incontri, scoperte

...

Come affermato nelle argomentazioni del nostro intervento, l'obiettivo è "l'apertura di spazi psichici particolari in una possibile condivisione con gli altri".

Marionnette et Thérapie

A seguito del simposio internazionale del settembre 1976, tenutosi durante il Festival Mondiale del Teatro di Figura di Charleville-Mézières, la Commissione Terapeutica di UNIMA-Francia si costituisce in un'associazione autonoma.

L'obiettivo di *Marionnette et Thérapie* è di formare e informare, proponendo regolarmente corsi di formazione di base o avanzati rivolti a professionisti in ambito sanitario, educativo e marionettisti che intendono instaurare attività marionettistiche a scopo terapeutico, educativo o di socializzazione per persone con problemi di salute mentale, problemi sociali o disabilità.

Contribuisce alla ricerca e alla diffusione di informazioni attraverso conferenze, incontri nazionali e internazionali, la pubblicazione di un periodico e di documenti specializzati relativi agli obiettivi di *Marionnette et Thérapie*.

I processi psichici attivati nelle diverse fasi del dispositivo terapeutico a mediazione marionettistica

1 / La fabbricazione di un burattino di propria ideazione (senza modello, né suggerimenti sul personaggio) consente l'emergere delle immagini inconsce che partecipano al sentimento identitario e alla costruzione del SÉ, nonché alla formazione degli imagos (le rappresentazioni di genitori, dei parenti ...) a cui sono allegati i nostri affetti e la nostra relazione con gli altri. I terapeuti lo sanno, la formazione di un'immagine di sé, di una domanda intima, è l'obiettivo di ogni processo terapeutico. Per alcuni pazienti psicotici, senza desideri per se stessi, o parole sulla propria sofferenza, è un prerequisito per iniziare una psicoterapia.

2 / La fase della "carta d'identità" del pupazzo è quella della nomina del personaggio-burattino creato liberamente. L'enunciazione di questa identità da parte del suo autore ha la funzione di permettere un primo divario tra l'autore e la sua creatura, tra la persona dell'autore e ciò che il personaggio (questa creatura nata dalla sua immaginazione) rappresenta, simboleggia, esprime. È questa giusta distanza tra sé e il personaggio-figura in cui "si è messo del sé" che permetterà una libertà di parola: "Non sono io che parlo, è il burattino". "Questo personaggio ha un legame con me, ma non sono io."

3 / Lo sviluppo di una sceneggiatura collettiva e le azioni sceniche si alternano durante le sedute seguenti. Quando tutti i burattini hanno preso posto all'interno della sceneggiatura, e ognuno di loro "ha rappresentato" (anche solo un po') e "detto quello che aveva da dire", il gruppo ha finito.

Quando, in un ospedale o in un centro medico-psicologico, il laboratorio di burattini ha trovato il suo posto tra gli altri dispositivi mediati dalla terapia ... non è raro che i partecipanti chiedano di ri-registrarsi per un'altra sessione con un altro gruppo. Avrà luogo secondo lo stesso dispositivo, iniziando con la produzione di un nuovo pupazzo di propria ideazione che sarà il supporto di una nuova domanda o uno sviluppo nell'elaborazione psichica innescata con il primo burattino.

Una psicoterapia individuale, attraverso la parola e senza mediazione con i burattini ha inizio, a volte, alla fine di un laboratorio di burattini. È quello che avviene quando un paziente ha potuto dare una forma, aggiungere delle parole ad una domanda intima (fino a quel momento indicibile e non rappresentata) e aprire uno spazio psichico all'interno di sé stesso... Da allora in poi, percepisce il significato (e l'utilità) di avere uno spazio personale di parola per continuare il proprio percorso di soggettivazione.

Dei burattini per cominciare a dire: Annie Z e le sue due marionette

È un percorso psicoterapeutico con il supporto di pupazzi, quello di Annie Z ... che mi accingo ora a presentarvi.

Questa paziente, ora deceduta, aveva circa 25 anni quando ha preso parte a due laboratori consecutivi di un "gruppo di burattini a scopo terapeutico" che animavo (con un'educatrice prima e un psicomotricista poi).

Dopo alcuni incontri con l'équipe educativa, valuto se proporre a questa donna di partecipare al "gruppo burattini". Sento parlare di Annie: delle sue alterazioni vocali, delle prove di forza che instaura nei confronti del personale, specialmente le persone con ruoli di autorità e con gli uomini. Del direttore, dice forte e chiaro: "Lui non fa niente, non sarà lui a comandarmi". Queste parole e le scenate provocate, mobilitano la dirigenza che si sente trascinata in una spirale di atti di potere, senza fine e senza effetti.

All'epoca il padre di Annie era appena morto. È, si diceva, in perenne conflitto con lui. Vive da sola con la madre e ha una sorella maggiore che ha lasciato la famiglia dal suo matrimonio. Dalla morte del padre, Annie indossa i suoi abiti: ampi pantaloni trattenuti da bretelle e persino (fa notare) le sue scarpe da uomo. È alta e ben robusta ("più grande di mia madre", dirà più tardi); i

Le due figure "di propria ideazione" che ha realizzato (vedi foto) sono servite da supporto per "dire", in merito a questioni che la abitavano: questioni identitarie e di legami, che aveva messo in scena nella vita reale, in modo rumoroso, a volte inquietante; questioni che poteva iniziare a sviluppare psichicamente grazie al supporto dei burattini, che giocavano, concretamente, un ruolo di mediazione terapeutica.

suoi vestiti, la sua voce, il suo modo di parlare sono ostentatamente maschili.

Questi comportamenti inquietanti o inusuali sembrano strettamente collegati alla morte di suo padre e al suo rapporto con lui, in vita. Tuttavia, non sembra vivere questo lutto come una perdita dolorosa. Il fatto che lei indossi gli abiti di suo padre e manifesti un'identità maschile, solleva la questione delle identificazioni; la modalità aggressivo-difensiva della sua relazione all'altro, presenta un tono paranoico preoccupante, e l'assenza apparente di sentimenti pone degli interrogativi. L'istituzione non formula nei miei confronti, in quanto psicologa, una richiesta di presa in carico terapeutica di Anna; lei neanche... Eppure mi viene in mente di proporre un lavoro terapeutico con la mediazione dei burattini.

Pur essendo, nell'insieme, in posizione di totale rifiuto di parole o proposte a lei indirizzate, accetta di venire a parlare con me di questo "gruppo burattini".

Il colloquio preliminare con Annie ha luogo nel locale in cui si riunirà il gruppo; i burattini realizzati da altri (partecipanti precedenti o burattinai professionisti) sono sistemati su un espositore.

Quando le chiedo se riconosce certi personaggi, per tutti mi risponde con tono scherzoso: «C'est un guignol, un vrai guignol!» "È un burattino, un vero burattino!". Nessun altro sentimento espresso se non derisione e scherno, né altre parole se non "guignol" (anche sinonimo di essere ridicolo, pagliaccio - n.d.t.). Percepisco un rifiuto massiccio della distinzione tra personaggi tuttavia ben distinti, un rifiuto difensivo di esprimersi in modalità diversa dall'ironia. Tuttavia Annie dice che è interessata a partecipare a questo gruppo-burattini, e che ha già un'idea del burattino che realizzerà, ma non dice quale.

Arriva il momento della realizzazione delle figure da parte di ognuno, la proposta è quella di plasmare un viso per poi realizzare una marotte il cui corpo è un grande tessuto, o una marotte con stecche e con un corpo in tessuto imbottito, vestito con abiti cuciti durante il laboratorio. Modella il viso di un uomo, gli occhi cerchiati di nero per indicare gli occhiali, e sceglie di creare un burattino con un corpo in tessuto imbottito.

Non esita a modellare i tratti somatici e nella scelta dei vestiti, e sembra anzi avere un'idea ben precisa in mente. Un giorno, parlando della baracca montata nella stanza, mi dice: "La tua baracca, è di legno; mio padre ne sapeva di carpenteria, come G ... il supervisore del laboratorio di falegnameria. Anche a me piace trafficare; ma non mi piace affatto cucire! È una cosa che amo avere ereditato da mio padre ... ma di mia madre, non amo niente! ma proprio niente!" C'è, tuttavia, un po' di cucito da fare per il burattino che ha scelto di fabbricare, e lei collaborerà senza esitazione.



L'ispettore

A poco a poco, mentre questo personaggio maschile prende forma, senza che lei ne dica nulla, e tantomeno io, notiamo che Annie indossa sempre meno abiti maschili. Poi un giorno, arriva con un maglione color rosa-malva e mi prende a testimone: "Hai visto? È un indumento che arriva da mia cugina, figlia di una zia, sorella di sua madre. Elenca tratti comuni e differenze tra lei e

questa cugina nella quale sembra identificarsi. Si direbbe che le identificazioni abbiano potuto cominciare a muoversi, a spostarsi in occasione della fabbricazione di questo personaggio maschile: ha potuto parlare di suo padre e riconoscere il legame con lui, dire quello che "amava di" suo padre, "amava" suo padre.

La fine della produzione stava arrivando, si stava avvicinando il momento di stabilire l'identità dei burattini durante una presentazione, fatta da ognuno dietro la baracca, del personaggio creato.

Annie faceva riferimento all'identità del suo burattino, un uomo, ma senza volere nominare il personaggio. Lo faceva con allusioni che mi rivolgeva con insistenza: "Lo riconosci bene, con gli occhiali, la giacca a quadri, la sua aria burbera... È lui!" E fece un cenno con la mano nella direzione dell'ufficio del direttore e mi sussurrò, nell'orecchio, il nome del direttore.

Al che risposi: "Potresti aver pensato a lui facendo il tuo burattino ma questo pupazzo non è, ovviamente, una persona reale ... Continua a pensare a come potresti chiamarlo."

Qualche tempo dopo, mi ha detto: "Ho trovato, lo chiamerò l'Ispettore dei Lavori Finiti!" E ha riso molto prima di aggiungere: "Gli sta bene!"

In un altro momento, trova una penna e, viene a dirmi con una voce discreta e molto diversa dalla solita, "Penso [il direttore] l'abbia dimenticata qui: potrebbe averne bisogno". Non so chi, fra Annie e me, abbia avuto l'idea di portare la penna in segreteria in modo che la segretaria la desse al direttore.

L'ambivalenza di odio-amore nei confronti di questo direttore cominciava ad esprimersi, ripetendo probabilmente i sentimenti -repressi o trascurati- nei confronti del padre, spostandosi sul direttore. Nella vita sociale questo inizio dell'elaborazione psichica ha prodotto degli effetti: i conflitti rumorosi sono diminuiti di numero e intensità.

Nelle sue relazioni con gli altri, cominciava a dimostrarsi meno aggressiva.

Nel gruppo-burattini, dimostra poca voglia di mettere in scena questa prima figura per la quale immaginerà una sceneggiatura ridotta alla presentazione de "l'Ispettore dei Lavori Finiti", che non fa altro che guardare gli altri lavorare con lo sguardo burbero.



Angélique

Poi, annuncia che vorrebbe iscriversi di nuovo al gruppo-burattini, per un secondo laboratorio e fare un nuovo burattino: "la Figlia dell'Ispettore dei Lavori Finiti ". Chiamerà questo burattino Angelica, la vestirà in abito da sposa, riferendosi al matrimonio della figlia del direttore, effettivamente annunciato. Sottolinea che Angelique, sposandosi, lascerà suo padre e che vorrebbe, con questo burattino, rappresentare quel momento.

È durante questo secondo laboratorio che il direttore dell'istituto annuncia che ne lascerà la direzione per prenderne un'altra, in cui saranno ammessi una dozzina di adulti disabili che Annie frequenta. Lo sommerge allora di tenere lettere, esprimendo la sua richiesta di essere fra coloro che se ne andranno, come lui. Deci-

samente imbarazzato da questa richiesta, è riuscito a dirle che non sarebbe stata ammessa nella nuova struttura e perché. Questa partenza –reale- di una figura paterna, nel momento in cui Annie inizia a considerare un ruolo di "figlia di" e in procinto di lasciare il padre per sposarsi, l'ha sicuramente segnata.

Annie si è ammalata fisicamente, di cancro al seno. Si è assentata per diversi mesi per le cure necessarie ma non è tornata nella struttura. Per quanto ne so, si è ripresa fisicamente, ha vissuto con sua madre per molti anni (apparentemente più serenamente di prima) e senza frequentare istituzioni specializzate.